

La preparazione della II Conferenza nazionale agraria del PCI

I processi unitari avanzano anche nelle campagne

Proposte di riforma e nuovi strumenti di potere nel quadro del futuro assetto regionale

di Pio La Torre

La decisione di convocare la II Conferenza nazionale agraria del PCI (Bari, 20-22 marzo), trova la sua giustificazione nella necessità di un pieno inserimento dei temi di politica agraria nel dibattito politico generale e nelle scelte programmatiche di sviluppo economico e di riforme strutturali che si impongono nella nuova situazione sociale e politica. L'agricoltura italiana, con le sue arretrate strutture fondiarie e di mercato, rappresenta una fonte permanente di inflazione e offre, quindi, al sistema di dominio dei monopoli una delle vie per riassorbire le conquiste salariali realizzate in questi mesi da milioni di lavoratori.

In un paese in cui il bilancio alimentare rappresenta, ancora oggi, quasi il 50% della spesa giornaliera della famiglia tipo, la lotta al caro-vita ci porta direttamente al nodo della agricoltura. La stessa lotta per la casa e per la riforma urbanistica, che è una delle grandi vertenze (insieme a quella della salute e del fisco) aperte oggi dalle confederazioni operaie con i pubblici poteri, resterebbe vanificata se nei prossimi anni dalle campagne e dal Mezzogiorno dovessero arrivare nei grandi centri industriali altre centinaia di migliaia di immigrati.

Un nuovo assetto dell'agricoltura si impone, quindi, come una scelta che condiziona il riequilibrio del sistema economico e della società italiana in senso democratico. Esso diventa un obiettivo politico generale che deve essere fatto proprio dalla classe operaia e dalle sue organizzazioni sindacali e politiche. Si tratta di superare l'emarginazione politica della questione agraria che in questi anni è stata imposta dalla logica del sistema capitalistico e dai suoi « processi oggettivi ».

Si è verificata una progressiva diminuzione del peso politico delle campagne nella vita del paese e ciò di pari passo con il tumultuoso esodo che ha visto dimezzati nell'ultimo ventennio gli addetti all'agricoltura (da 8 milioni a poco più di 4 milioni). La espansione monopolistica dell'economia italiana ha portato nelle campagne alla scelta dell'azienda capitalistica come cellula dello sviluppo. I risultati sono fallimentari. Nonostante che tutte le forme di incentivazione, di sostegno e di investimento pubblico siano state concentrate a favore della azienda capitalistica, la efficienza complessiva dell'agricoltura italiana non ha fatto seri passi avanti, mentre si è fatto pagare un prezzo terribile alla grande massa dei lavoratori agricoli e dei contadini.

L'agricoltura italiana ancora oggi non è in grado di fornire prodotti a basso prezzo e in quantità sufficiente al fabbisogno del mercato nazionale. Siamo costretti a importare ogni anno oltre mille miliardi di prodotti ali-

mentari. L'inserimento nel MEC, mettendoci a contatto con agricolture più progredite, ha messo in evidenza la gravità delle strozzature che paralizzano lo sviluppo della nostra agricoltura. D'altro canto la politica agricola comunitaria, con il sostegno dei prezzi, ha favorito i gruppi più forti di altri paesi, scaricando sul bilancio statale italiano una parte del costo, per centinaia di miliardi all'anno.

E' possibile, e attraverso quali vie, fare dell'agricoltura italiana un fattore propulsivo di un diverso sviluppo dell'economia italiana che sia fondato sulla piena valorizzazione delle risorse materiali e umane di ciascuna regione del paese?

Questa questione si collega alla nostra concezione della lotta per una programmazione democratica. La lotta per una programmazione democratica tende, infatti, alla piena mobilitazione di tutte le risorse; tende a modificare un meccanismo di accumulazione in base al quale si esportano contemporaneamente merci, forza-lavoro e capitale, mentre diminuisce l'utilizzazione delle risorse interne e cala in maniera preoccupante la percentuale delle forze-lavoro occupate.

Riteniamo che dalle campagne può venire un contributo decisivo alla lotta per modificare questo meccanismo contrapponendo alla logica della produttività aziendale quella della produttività sociale; alla scelta dell'azienda capitalistica in agricoltura bisogna sostituire quella del lavoro contadino. I braccianti, i coloni, i mezzadri, gli affittuari, i coltivatori diretti resi padroni del loro destino con la proprietà della terra, con l'assistenza tecnica e finanziaria dello Stato, con la costruzione di adeguate forme associative, dalla produzione sino alla commercializzazione industriale dei prodotti della terra, possono diventare un fattore propulsivo dello sviluppo dell'agricoltura e dell'intera economia nazionale. Una tale scelta non è soltanto valida socialmente, ma introduce nell'accumulazione economica l'apporto del reinvestimento di una parte del reddito di lavoro del contadino al servizio di una politica generale di sviluppo e di piena valorizzazione delle risorse.

Alla base di questa scelta poniamo la lotta per le trasformazioni agrarie e fondiarie. Questa scelta assume oggi un valore anticongiunturale ai fini di espandere l'occupazione e di frenare l'esodo dalle campagne e dal Mezzogiorno. Essa è una delle risposte che le forze democratiche debbono dare per sconfiggere la risposta del sistema monopolistico alle conquiste operaie. Ciò significa rivendicare una politica congiunturale che destini una parte decisiva degli investimenti a questo tipo di sviluppo dell'agricoltura e del Mezzogiorno.

A questo fine è necessario affrontare tre questioni: 1) strutturare gli Enti di sviluppo agricolo quali strumenti democratici delle Regioni, capaci di attuare i piani zonali e fornendoli dei mezzi e dei poteri necessari; 2) affrontare il tema del superamento di tutti i contratti agrari, considerando la legge di riforma dell'affitto come il punto di partenza di questa politica; 3) varare la legge-quadro per l'associazionismo contadino, per creare le condizioni favorevoli allo sviluppo di tutte le forme di associazione democratica necessarie per il pieno dispiegarsi dell'iniziativa contadina.

Sorge la domanda: quali condizioni esistono per far avanzare questa politica e vi sono ancora nelle campagne forze sufficienti per sviluppare un movimento capace di sostenerla?

La nostra riflessione, a mio avviso, si deve concentrare su che cosa è accaduto nell'ultimo anno nelle campagne italiane, nel contesto dei grandi movimenti di lotta che hanno avuto come protagonista principale la classe operaia. I riflessi del processo unitario in campo operaio si stanno dispiegando in maniera complessa, ma positiva, fra le masse dei lavoratori della terra e degli stessi contadini coltivatori diretti.

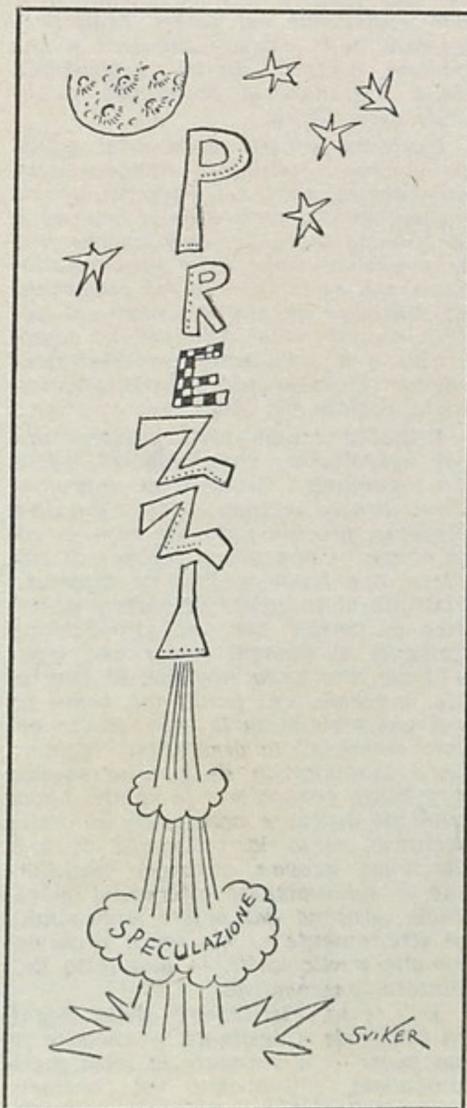
Il cammino percorso dai braccianti e salariati agricoli nell'ultimo anno (dopo la strage di Avola) fa cogliere il forte riflesso positivo indotto dal

processo unitario in campo operaio. Le lotte dei braccianti e dei salariati agricoli e le conquiste da essi realizzate (sino al decreto legge sul collocamento) si sono strettamente intrecciate con quanto è avvenuto nel settore industriale. Significativa è anche l'apertura, pur lenta e faticosa, di un discorso unitario fra i tre sindacati dei mezzadri che sono arrivati a riproporre in termini adeguati il tema del superamento della mezzadria con l'accesso alla terra da parte dei mezzadri.

C'è stato inoltre l'avvio di un movimento unitario su basi nuove, quale quello per le conferenze agrarie e per i piani zonali. Si è andata manifestando una rinnovata presa di coscienza che i problemi aperti di fronte all'agricoltura italiana richiedono, per la loro soluzione, l'impegno unitario di tutte le forze progressive impegnate in agricoltura e una saldatura con gli obiettivi di riforma posti dal movimento operaio. Da qui il documento unitario sottoscritto nel 1969 dalla CGIL, dall'Alleanza dei contadini, dall'UCI, dall'Associazione cooperative agricole e dal Centro nazionale forme associative, che ha fornito la piattaforma di lancio del movimento delle Conferenze agrarie. La riscoperta che da diverse parti si va facendo del contadino coltivatore diretto come lavoratore e la necessità di assumere la difesa della produzione della sua azienda come remunerazione del suo lavoro, rappresenta un altro dato positivo.

Si è sviluppato l'impegno unitario per la costruzione di un adeguato tessuto di forme associative dei produttori contadini. Il Centro nazionale delle forme associative è diventato negli ultimi mesi un punto di riferimento per un vastissimo arco di forze (basti pensare ai pronunziamenti verificatisi in occasione dell'assemblea straordinaria del Centro e del congresso dell'Alleanza nazionale cooperative agricole). La ricerca, anche se lenta e difficile, di un impegno unitario sullo insieme delle questioni agrarie da parte delle tre grandi confederazioni operaie, è culminata prima nel documento sugli Enti di sviluppo agricolo e, in questi giorni, in un documento generale di politica agraria.

Tali processi positivi non ci fanno dimenticare, ovviamente, le ombre e le ipoteche che ancora pesano sul pieno dispiegarsi del potenziale unitario nelle campagne. Il principale ostacolo è ancora oggi rappresentato dall'influenza e dal sistema di potere che esercita sulle campagne un'organizzazione come la Coldiretti, il cui gruppo dirigente si ostina ancora nel riproporre una politica antioperaia e anti-comunista. Ma il bilancio fallimentare della politica di tale gruppo viene sempre più emergendo e spinge masse di aderenti alla Coldiretti e una parte degli stessi quadri a ricercare una nuova strada. D'altro canto, importanti forze della sinistra cattolica, delle ACLI e della CISL rifiutano oggi il ricatto dell'on. Bonomi e assumono posizioni autonome sui temi del



(disegno di Sviker)

movimento contadino (si pensi alle prese di posizione e alle iniziative unitarie contro lo scandalo delle mutue contadine, per la democrazia e per il servizio sanitario nazionale). Ma in questa ricerca rinnovata si manifestano posizioni errate e illusorie come quella di ritenere possibile l'organizzazione dei coltivatori diretti all'interno dei sindacati operai.

Qui ci si ripropone l'esigenza di un serio confronto ideale e politico sul tema dell'autonomia e dell'unità del movimento contadino. Nel dibattito che si va svolgendo su questo tema sono già emersi alcuni punti di incontro. Su questo tema la conferenza nazionale del PCI deve dare il proprio contributo, sviluppando con coerenza la nostra concezione dell'autonomia e dell'unità dei grandi movimenti di massa. Si tratta di fare acquisire a tutto il movimento operaio la necessità di avere al suo fianco delle solide organizzazioni (autonome e unitarie) degli altri strati progressivi della popolazione (movimento contadino, movimento studentesco, movimento per l'emancipazione femminile, ecc.).

La ristrutturazione di tutto il movimento contadino ha bisogno oggi di un grande impegno ideale e politico, al quale i comunisti debbono dare, dall'interno, il loro insostituibile contributo. Si tratta di costruire un nuovo potere democratico nelle campagne al servizio di una politica di profonde trasformazioni delle strutture produttive e di mercato e del miglioramen-

to delle condizioni di lavoro e di civiltà dei lavoratori agricoli e dei contadini.

E' in questa visione che assumono un valore decisivo le conquiste realizzate dai braccianti e dai salariati agricoli sul terreno contrattuale e i nuovi strumenti di potere e di iniziativa (delegati di azienda, commissioni sindacali, gestione del collocamento). Tali strumenti sono al servizio della lotta per l'occupazione, per gli investimenti, per le trasformazioni, per una politica di riforma agraria e di unità contadina. Occorre riflettere su ciò che occorre fare per garantire il funzionamento di questi strumenti in intere regioni e particolarmente nel Mezzogiorno.

Analoga riflessione va fatta sulle lotte nelle zone mezzadrili e coloniche, sull'elaborazione dei piani di trasformazione in alternativa a quelli presentati dagli agrari per cacciare i lavoratori dalla terra; sull'iniziativa nelle zone dove prevale l'affitto e sulle possibilità che ci apre la lotta per la nuova legge. Analogamente per le iniziative nelle zone di montagna, per la difesa del suolo, ecc.

Attraverso queste componenti si costruisce il movimento delle Conferenze agrarie in cui si elaborano gli obiettivi di lotta comuni a tutto lo schieramento di forze sociali progressive presenti nelle campagne, si individuano le controparti, si coordina la lotta, ci si impegna a costruire gli strumenti necessari per la continuità del movimento.

Non dimentichiamo che andiamo verso una scadenza elettorale in cui, oltre a rinnovare i consigli comunali e provinciali, si darà vita alle Regioni. La Regione cambierà il quadro istituzionale in cui si colloca la nostra iniziativa di politica agraria. Sull'agricoltura le Regioni hanno infatti una competenza primaria. Tutto il discorso sulla programmazione democratica, sul ruolo degli Enti di sviluppo agricolo, sui piani zonal, sulla lotta per le trasformazioni, sull'associazionismo contadino, sulla parità previdenziale ecc. trova nella Regione un interlocutore senza precedenti.

Il compagno Giulio

«Ora non vogliamo sostenere che Andreotti sia diventato un marxista da sacrestia» (Arrigo Benedetti sul *Mondo*).

EDITORI RIUNITI

Il punto

Alessandro Natta

LE ORE DI YALTA



pp. 104 L. 500

Una ricostruzione inedita e penetrante dei giorni che precedettero e seguirono la stesura del «Memoriale» di Yalta e la morte di Palmiro Togliatti.

La crisi della Regione siciliana

Niente qualunquismo!

di Pancrazio De Pasquale

Palermo, febbraio. — Il tentativo di misurare la crisi politica della Regione siciliana ancora una volta col metro qualunquistico e semplicistico della rissa di potere tra gruppi, frazioni e correnti democristiane, socialiste o repubblicane, rivela sempre più non solo la sua scarsa consistenza, ma soprattutto la sua strumentalità. Le false indignazioni moralistiche (provenienti quasi sempre dai settori che portano le colpe maggiori del corrompimento della Regione) e i fiumi d'inchiostro spesi per denunciare un generico e indistinto «squallore» dell'Istituto autonomistico hanno lo scopo non solo di confondere le responsabilità, ma di svalutare l'insostituibile ruolo della Regione in una doppia direzione. E cioè da un lato verso l'opinione pubblica dell'intero paese, ai fini di un attacco più generale contro la riforma regionale, e dall'altro lato verso le forze popolari della Sicilia, per svuotare l'autonomismo di ogni sua carica sociale, per staccare il contatto tra le lotte e il potere regionale, ponendo quest'ultimo al riparo dalle scosse salutari, dalle crisi positive determinate dalle agitazioni, dai movimenti delle classi sfruttate, dalla loro maturazione politica.

Il tutto, poi, doveva servire — come in parte è servito — da copertura alla politica antimeridionalista e alla spoliatura dei poteri locali perpetrata dalle classi dominanti e dai governi centrali, diretti responsabili della degradazione economica e sociale della Sicilia.

L'estrema gravità della crisi politica siciliana consisteva dunque nella coincidenza, anzi nell'intreccio, tra il decadimento oggettivo della Regione e la sfiducia soggettiva serpeggiante nelle masse, e anche nelle organizzazioni e nei quadri, circa la possibilità di utilizzare questo strumento di potere ai fini delle lotte per la democrazia e il socialismo (manifestatasi anche in un cospicuo astensionismo nelle elezioni del '67).

Cosicché (come tutti possono ora più agevolmente comprendere), quando i comunisti decisero di approfondire l'attacco politico contro «questa» Regione, proclamando che essa — così com'è — non aveva ragione di esistere, non hanno voluto né affossare l'istituto né inseguire illusorie prospettive di vertice per una rifondazione dall'oggi al domani o per una ripulita dall'alto della Regione. Al contrario, movendo dal punto più basso in cui era precipitata la crisi, hanno voluto rinnovare la dimensione regionale e autonomista della lotta sociale e politica, convogliare le spinte, i movimenti di cui è così ricca la realtà siciliana verso la conquista di una Regione «nuova», costruire piattaforme e schieramenti alternativi all'attuale gestione del potere, collegandosi strettamente — ma senza rinunciare alle particolarità — alla lotta dell'intero Mezzogiorno.

Del resto, l'istituzione delle Regioni ordinarie è destinata — checché se ne pensi — a unificare la lotta meridionalista, sviluppando sul continente un'articolazione politica regionale, un complesso di poteri reali la cui

mancanza ha sinora nociuto, e bruciando — per converso — in Sicilia e in Sardegna ogni residua angustia di contrapposizioni prevalentemente giuridico-politiche delle «autonomie isolate» al resto del paese, con le inevitabili degenerazioni localistiche e unanimistiche.

Il movimento operaio nel Mezzogiorno avrà davanti a sé, con le Regioni, un nuovo spazio unitario, fondato sulla possibilità di un diverso e superiore equilibrio tra lo sviluppo della lotta sociale e l'aggregazione delle forze politiche democratiche, nonché di una progressiva eliminazione degli scompensi e degli squilibri che in passato, incidendo su questo rapporto, hanno indebolito il movimento meridionalista.

Non possiamo certo dire di aver vinto la battaglia per la nuova Regione. Siamo anzi ancora lontani da un tale risultato. Ma saremmo ciechi a non vedere che — specie nel corso delle grandi lotte del '68 e del '69, da Avola in poi — il quadro complessivo, l'atteggiamento generale delle forze decisive nella lotta per una svolta di sostanza nella vita siciliana, sta subendo consistenti modificazioni.

Migliaia e migliaia di operai della industria (da quelli del Cantiere navale e dell'ELSI a quelli della SIACE), di minatori, terremotati, contadini, emfiteuti, agrumicoltori, pastori, tutto il proletariato agricolo, centinaia di Comuni, intere popolazioni come quelle terremotate del Belice e dei Nebrodi, di Agrigento o delle Madonie, attraverso una molteplicità di lotte particolari e generali, hanno capito che la Regione può servire alla loro causa, hanno cioè ritrovato, nello scontro con i gruppi dominanti e nell'incontro con le forze di sinistra, il loro rapporto con la Regione, riscoprendo, nel concreto, il più vivo e immediato senso del legame tra lotta sociale e lotta politica.

Nel quadro di queste esperienze, il movimento sindacale unitario — attraverso i due scioperi generali dello 11 luglio e del 19 novembre '69 e la manifestazione del 20 gennaio 1970 — ha generalizzato il programma rivendicativo delle riforme che la Regione può e deve fare, ponendo mano alla costruzione di un nuovo rapporto di lotta, che ha per protagoniste le classi lavoratrici e per controparte diretta il potere regionale.

La crescita del movimento di lotta in Sicilia e la giusta direzione degli orientamenti sindacali e politici che lo guidano, fa sì che la presa di coscienza del fallimento del centro-sinistra in rapporto alla questione meridionale e siciliana, si accompagni a una incipiente riscoperta del ruolo positivamente contestativo che la struttura regionale possiede, delle sue grandi potenzialità nel far attingere dimensioni politiche alla lotta delle masse contro la concentrazione monopolistica e l'autoritarismo reazionario, contro le conseguenze sociali e anche contro le escrescenze locali di tale realtà, non esclusa la persistente vitalità della mafia.

La crisi del centro-sinistra in Sicilia e in Sardegna presenta queste ragioni di fondo. Il ruolo politico assunto dal movimento rivendicativo reclama un esercizio sociale dei poteri delle Regioni autonome e quindi uno spostamento sostanziale a sinistra nella loro direzione. L'assetto «ascaristi-

proprio perché tendono a correggere la selezione solo nel punto terminale o a mascherarla differendola di qualche anno, ma non intervengono su quelle situazioni e su quei meccanismi che ne sono alla base.

Va perciò detto, con chiarezza, che le dichiarazioni « di buona volontà » del ministro non possono distrarre l'attenzione dai temi di fondo intorno ai quali, proprio in questi giorni, occorre promuovere e sviluppare il movimento di lotta; né possono rappresentare una copertura per le responsabilità — così quelle passate come quelle presenti — della politica governativa. Tanto meno, il ricorso a qualche enunciazione « avanzata » può servire come *alibi* per proseguire, nei fatti, in una pratica di governo che è invece rivolta, più semplicemente, a cercar di contenere le tensioni e a ridurre ogni intervento a misure di rimaneggiamento, o di « riforma strisciante », dell'attuale sistema scolastico.

C'è un punto, a questo proposito, che va sottolineato e che riguarda proprio il tema, indicato come centrale nel documento Misasi, della riforma dell'istruzione secondaria superiore. È noto che, su questo problema, l'attuale ministro aveva assunto nei mesi scorsi una posizione che abbandonava nettamente i vecchi schemi del piano Gui e prospettava un ordinamento unitario di questo settore scolastico. Nella lettera ai sindacati questa posizione è invece drasticamente ridimensionata: la scuola unitaria dovrebbe rappresentare per un lungo periodo solo una sperimentazione, a fianco della quale dovrebbero continuare a convivere — ed anzi essere consolidati mediante gli opportuni ritocchi, in particolare dando una organizzazione più stabile al prolungamento a 5 anni degli istituti magistrali e di quelli professionali e artistici — gli attuali indirizzi scolastici. Ma è questo l'avvio, sia pur cauto, di un'effettiva riforma, o non è piuttosto un mascherare dietro un'ipotesi di sperimentazione un riordinamento sostanzialmente conservatore della scuola attuale?

Il fatto è che il vero problema non è di sperimentare, più o meno astrattamente, se funziona meglio un ordinamento unitario o un ordinamento frazionato della scuola secondaria: il vero nodo da affrontare è quello di un diverso rapporto tra scuola e lavoro, tra formazione e suo uso nella professione, superando a questo scopo un'organizzazione della scuola che in tanto e frazionata in quanto corrisponde a una concezione della formazione scolastica che è di mera subordinazione a una tradizionale classificazione dei ruoli sociali e professionali.

Ma se questo è il vero problema con cui misurarsi, non si vede perché, in nome della sperimentazione di qualche scuola unitaria, si dovrebbe nel frattempo consolidare una scuola come l'istituto magistrale, che non perderà certamente il carattere di una fabbrica di disoccupati (ogni anno si diplomano più di 40.000 maestri, mentre vi è lavoro per poche migliaia di unità) per il solo fatto di essere prolungato a 5 anni, e che non ha anzi più ragione di esistere dal momento che è sempre più largamente avvertita l'esigenza di una formazione a livello universitario di tutti gli insegnanti; o perché si dovrebbero mantenere in vita gli attuali « ghetti » degli istituti professionali.

Anche su questo problema, perciò, si conferma il profondo distacco fra gli indirizzi della politica governativa e i temi che in questi giorni vengono riproposti con tanta urgenza dalla riapertura delle scuole. Le proposte del ministro sull'anno ponte scalfiscono soltanto — ed è logico — l'attuale organizzazione della scuola: la possibilità di avviare modificazioni ben più profonde è invece affidata allo sviluppo di un movimento di lotta che abbia il suo centro, accanto agli studenti e alla parte più avanzata del corpo insegnante, in quelle forze — la classe operaia, i lavoratori — che da questo sistema scolastico sono le più duramente colpite, così nei loro interessi immediati come nella loro volontà di emancipazione e nella lotta per la costruzione di un diverso assetto della società.

*La risposta alla "rivolta" di Reggio non sta
nè nella repressione nè in qualche piatto di lenticchie*

Dunque, che fare per la Calabria?

*Le concrete proposte dei comunisti e delle organizzazioni sindacali.
100.000 nuovi posti di lavoro per bloccare l'emigrazione*

di Pio La Torre

La lunga e tormentata vicenda di Reggio Calabria non è ancora arrivata ai suoi sbocchi conclusivi. Si può affermare, però, che di essa sono ormai emersi i nodi politici e le componenti essenziali.

Il blocco sociale e politico che si era costituito attorno alla parola d'ordine « Reggio capoluogo: boia chi molla! » è entrato in crisi. Esso, attraverso i vari comitati, aveva potuto per lunghi mesi organizzare o coprire tutti gli atti di violenza e di terrorismo. Di fronte al fatto che i promotori della « rivolta » sono in gran parte « carne della carne del sistema di potere democristiano », gli organi dello Stato sono rimasti pietrificati e hanno saputo soltanto alimentare l'odio di massa contro il massiccio spiegamento di polizia.

Negli ultimi giorni, di fronte al progressivo aggravarsi della situazione e di fronte all'indignazione dell'opinione democratica nazionale, il governo è stato costretto a fare due cose: 1) colpire alcuni personaggi più esposti nell'organizzazione della violenza e del terrorismo; 2) aprire una trattativa per definire un programma di interventi per la Calabria.

Da parte nostra, mentre condanniamo il regime di stato d'assedio instaurato a Reggio e la repressione di massa, dobbiamo batterci perché ci si decida ad agire contro tutte le centrali del terrorismo fascista che si sono installate a Reggio Calabria e anche contro quegli esponenti dei partiti governativi (a cominciare dal sindaco Battaglia!) che sono responsabili di quanto è accaduto sinora. In pari tempo, si tratta di impedire che il governo concluda questa drammatica vicenda con la solita concessione di un « piatto di lenticchie » a Reggio e alla regione calabrese.

È questo il momento di riproporre le fondamentali rivendicazioni di tutto il popolo calabrese.

Il 15 aprile scorso la Calabria si era fermata dando vita a un grandioso sciopero generale. Attorno alle tre confederazioni sindacali si era realizzata l'unità degli operai, dei contadini, dei ceti medi urbani, delle grandi masse giovanili e studentesche. L'obiettivo centrale dello sciopero era la rivendicazione di 100.000 nuovi posti di lavoro per bloccare l'emorragia dell'emigrazione, causata prima dai mali della Calabria. Il governo rifiutò allora di aprire una trattativa sulla base di quell'impostazione unitaria, democratica, civile. È costretto a fare qualcosa, oggi, dopo i fatti di Reggio. Ma questa è una lezione per tutti e anche per noi. Bisogna riflettere sulle ragioni che hanno impedito uno sbocco positivo alla lotta dopo la grande battaglia del 15 aprile in Calabria e gli scioperi di primavera nelle altre regioni meridionali. C'è stato un ritardo del movimen-

to sindacale a livello nazionale nel recepire il tema della lotta delle popolazioni meridionali per l'occupazione come punto centrale e caratterizzante della strategia delle riforme.

C'è stata anche una debolezza del nostro partito ad aprire tempestivamente un dibattito e un confronto aperto su questo tema con le altre componenti del movimento operaio e democratico nazionale. Si è riproposta, infine un'antica debolezza delle organizzazioni sindacali e politiche delle regioni meridionali a dare la necessaria articolazione e continuità agli obiettivi di lotta posti in occasione degli scioperi regionali di primavera.

Sta di fatto che oggi nel Mezzogiorno esistono un profondo malessere e insoddisfazione e un allarme diffuso per l'avvenire. Su questo stato d'animo hanno potuto far leva le forze più conservatrici e reazionarie di Reggio. Esse hanno scelto il momento più delicato (l'insediamento dei Consigli regionali) e il tasto più emotivo (la rivendicazione del capoluogo). Queste forze temono la Regione perché essa rompe il vecchio equilibrio di distribuzione del potere in Calabria, e vogliono squalificarla in partenza di fronte alle masse, per riproporre il loro sistema di potere clientelare, corrotto e mafioso. Esse hanno voluto dire alle popolazioni reggine, ai giovani disoccupati, diplomati, laureati, alle donne, ai ceti medi di quella città che solo con la « loro » agitazione municipalistica si potrà « ottenere qualcosa ». Su questa base hanno travolto e coinvolto anche forze che nel passato avevano partecipato a battaglie democratiche, ma che erano deluse di fronte ai risultati ottenuti.

I comunisti reggini sono stati colti da questa manovra reazionaria in un momento difficile dopo i risultati, non soddisfacenti per loro, del voto del 7 giugno, che aveva riproposto problemi di riorganizzazione del loro gruppo dirigente. Eppure i comunisti reggini e calabresi non si sono lasciati travolgere dalla tempesta. Essi hanno costituito il punto di riferimento per organizzare la risposta democratica e unitaria all'attacco reazionario.

Il PSI, pur assumendo una posizione complessivamente giusta, ha visto paralizzata la sua organizzazione per il manifestarsi di incertezze e contrasti interni.

Il fronte unitario sindacale era andato in frantumi per il cedimento della CISL e della UIL di Reggio alla impostazione campanilistica del sindaco Battaglia. La Camera del lavoro di Reggio è stata impegnata in un lungo e faticoso lavoro di chiarificazione per tentare di ricostruire una prospettiva unitaria. Attraverso questo travaglio è stato possibile arrivare nei giorni scorsi a una rinnovata intesa delle tre confederazioni sindacali attorno a una piattaforma di sviluppo economico e di rinnovamento sociale della Calabria, che porti avanti gli obiettivi di lotta dello sciopero generale del 15 aprile. Il documento elaborato dalle tre confe-

derazioni è stato consegnato al presidente del Consiglio Colombo e costituisce la base per il rilancio del movimento unitario di lotta in tutta la regione calabrese.

Ma l'esperienza amara di questi mesi spinge a una riflessione attenta sull'articolazione da dare al movimento e sulle forme di lotta da adottare. Nessuno crede più, nel Mezzogiorno, alle « giornate di lotta » seguite da lunghissime pause e quindi da disorientamento e sfiducia. D'altro canto, la debolezza delle strutture delle stesse organizzazioni sindacali in vaste zone del Mezzogiorno impone la ricerca di centri di aggregazione unitaria che, senza ledere l'autonomia dei sindacati, ne sostengano l'iniziativa e le forme di lotta per dare continuità al movimento e ricercare le controparti.

Sta emergendo così una consapevolezza nuova del ruolo che possono assolvere i comuni nell'organizzare la lotta per gli stessi obiettivi unitari proposti dai tre sindacati. A Reggio, il sindaco Battaglia ha fatto del comune il centro di organizzazione di una rivolta campanilistica. Si tratta di rovesciare questa impostazione, facendo dei comuni e in primo luogo dei comuni di sinistra usciti dal voto popolare del 7 giugno, i centri di propulsione per lo sviluppo di un grande movimento i cui obiettivi, zona per zona, rappresentino una chiara e coerente articolazione del grande obiettivo regionale dei 100.000 nuovi posti di lavoro.

I braccianti, le raccoglitrice, gli edili, i coltivatori diretti, i giovani diplomati e laureati hanno bisogno di sapere in ciascuna località che cosa significa per loro il programma di sviluppo economico della Regione e l'obiettivo dei nuovi 100.000 posti di lavoro. Non solo. Vogliono sapere che cosa possono ottenere subito, oggi e non fra 5 anni, per non essere costretti ad abbandonare la loro terra. Ecco allora la ricerca di obiettivi immediati di lavoro, l'individuazione delle controparti con cui ingaggiare lo scontro ravvicinato e le trattative: l'azienda forestale, l'Ente di sviluppo agricolo, le aziende dei grossi agrari assenteisti, ecc.

Da qui l'individuazione degli strumenti su cui fare leva: la commissione per il collocamento, i delegati delle aziende capitalistiche, le cooperative per l'assegnazione degli oliveti incolti, l'associazione dei produttori contadini, per l'integrazione del prezzo e per rivendicare i finanziamenti per le trasformazioni e le conversioni colturali. E a coloro che non potranno ottenere il lavoro immediato, occorre dare forme adeguate di assistenza: aumento del sussidio di disoccupazione per i braccianti, parità previdenziale per i contadini, forme adeguate di assistenza da istituire per i giovani diplomati e laureati in cerca di lavoro. Questi giovani in cerca di prima occupazione giocano oggi un ruolo decisivo in tutte le città meridionali. Ad essi bisogna dare risposte chiare, dando vita a strumenti originali di associazione e di lotta.

Risulta evidente come, dalla riflessio-

ne critica sulle drammatiche vicende di Reggio, può scaturire una fase molto impegnata di lotta per l'intera Calabria e una indicazione per tutte le regioni meridionali. Si tratta di dar vita a un movimento che faccia *corrispondere le forme di lotta agli obiettivi* che si pone, e che si articoli in maniera da *specificare* obiettivi parziali in ogni località e zona e per ogni categoria, dando vita alle forme di organizzazione e agli strumenti unitari di direzione del movimento.

In Calabria avevano avuto luogo numerose conferenze agrarie per i piani zionali di sviluppo con interessanti elaborazioni programmatiche. Tali piattaforme vengono ora rilanciate come base del movimento. In ogni zona emerge un obiettivo centrale che diventa il simbolo per l'impegno di tutto lo schieramento di forze (il piano di irrigazione o di rimboschimento, la costruzione di una diga o di uno stabilimento che utilizzi le risorse, ecc.). Nei giorni scorsi i consiglieri regionali comunisti di tutte e tre le province calabresi si sono riuniti a Reggio e hanno tenuto una affollata conferenza stampa precisando la nostra piattaforma di sviluppo della città con l'obiettivo di diecimila posti di lavoro, con al centro i 2.000 nuovi occupati nelle officine OMEGA. Su questa base si stanno tenendo assemblee nelle sezioni del partito e incontri con i lavoratori, i giovani e le donne.

A coloro che avevano contrapposto la città di Reggio a tutto il resto della provincia e della Regione, i comunisti rispondono con la solidarietà e l'unità di tutte le forze vive della Regione. Lo sbocco necessario e naturale di tutto questo movimento è il Consiglio regionale. Lo schieramento di forze sociali e politiche che si esprimeva nel grande movimento unitario di lotta, zona per zona, in tutta la Calabria deve trovare espressione nelle scelte del Consiglio regionale e nella sua direzione politica.

A questo punto il discorso va rivolto al PSI e alle forze della sinistra cattolica. Ogni ritardo nell'avvio dell'attività del Consiglio regionale viene utilizzato dalle forze antidemocratiche per portare avanti le loro manovre. Si tratta di lavorare senza esitazione per unire, aggregare le forze realmente disponibili per un serio decollo della Regione calabrese, isolando e battendo le forze conservatrici e reazionarie.

Abbiamo colto in questi giorni in tutto il quadro del nostro partito e nei nostri militanti di base di Calabria una carica rinnovata, una decisione, un impegno nuovo. Occorre far leva su questa volontà per impegnare tutte le organizzazioni del partito nello sviluppo del movimento di lotta, nella costruzione del tessuto unitario di base, nell'organizzazione delle associazioni e degli strumenti di lotta delle varie categorie, nel fare assolvere alle assemblee elettive la loro funzione di propulsione rinnovatrice.

Sassi in piccionaia

«Togni, nella sua foga oratoria, non ha risparmiato nessuno. E' per esempio grave, per lui, che un "fervente cattolico" come Colombo passi alla storia per aver apposto la sua firma al divorzio» (dal resoconto parlamentare del *Corriere della Sera*).

Lascia

«Rottura tra Mike e la moglie» (dai giornali).

Il ritorno di Ruffolo al Piano



Nella riunione del Consiglio dei ministri, presieduta dall'on. Colombo venerdì 25 settembre, si è provveduto ad alcune modifiche nella composizione del CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica), miranti a un suo snellimento, e al richiamo alla carica di segretario della programmazione del dott. Giorgio Ruffolo. Come si ricorderà, Giorgio Ruffolo ricoprì tale incarico dall'agosto del 1967 al giugno del '69, epoca in cui fu costretto ad abbandonarlo in seguito all'ostruzionismo dell'allora ministro Preti. Secondo quanto viene dichiarato in una nota del ministero del Bilancio, le competenze del segretario della programmazione, cui spetterebbe il compito di affiancare il ministro e gli organi a esso collegati, risultano accresciute in base al nuovo disegno di legge.

Tra le nuove funzioni, un ruolo preminente dovrebbe consistere nell'assunzione da parte del dott. Ruffolo della presidenza dell'ISPE (Istituto di studi per la programmazione economica), cui spetterebbe l'analisi dei programmi di studio avanzati dall'attuale Comitato tecnico-scientifico per la programmazione.

Questi i provvedimenti; quale il loro senso politico? Appaiono infondati i tentativi (espressi da diversi organi di stampa) di accreditare in questo modo un ritorno alla «politica di piano» tanto discussa negli anni passati: a prescindere infatti dalla crisi e dal fallimento di quella politica, testimoniato da dichiarazioni dello stesso Antonio Giolitti (quando ad esempio ne metteva in luce «gli eccessi econometrici»), dagli interventi di Pasquale Saraceno e di altri autorevoli esponenti del riformismo italiano, ora pronti a rifugiarsi nelle fumosità kenne-diane del *Progetto '80* — altra creatura del dottor Ruffolo —, che senso ha parlare di rilancio della programmazione quando ancora è ben lungi dall'essere delineato il nuovo «piano quinquennale» che dovrebbe appunto decorrere da qui a pochi mesi?

Il ritorno del dott. Ruffolo — le cui responsabilità nell'appoggio alla politica economica e alle «idealità» del centro-sinistra non vanno dimenticate — ben lungi dall'indicare il ritorno a una programmazione (sia pure tecnocratica) che di fatto non ha spazio come prospettiva immediata, è espressione invece di una normale «contrattazione» all'interno del governo, di una mezza (e sappiamo quanto limitata) rivincita accordata da Emilio Colombo agli alleati socialisti in questo settore di fronte all'agitazione del partito socialdemocratico.

Del resto lo stesso Colombo non è secondo a nessuno nello svuotare effettive esigenze di rinnovamento in una sommatoria di provvedimenti paralizzanti e diluiti nel tempo. Potrebbe dunque trattarsi davvero di una vittoria di Pirro. Sarà stata imparata la lezione di questi anni?

Le polizie e il caso De Mauro



Quali che mai si scoprirono — se un giorno si verrà a capo del maledetto imbroglio — i motivi e i responsabili della scomparsa del giornalista dell'Ora Mauro De Mauro, anche questa clamorosa vicenda ha già fornito la sua pietruzza utile ad arricchire il variegato ritratto-mosaico di un apparato poliziesco così gigantesco e articolato quanto lento e troppo spesso impotente di fronte a qualcos'altro che non sia l'intervento repressivo, per giunta a senso unico.

Impotenza casuale, o tara originaria e necessaria al sistema? La risposta, sin troppo ovvia, trova sconcertanti conferme nell'atteggiamento dei responsabili di una inchiesta confusa e viepiù aggrovigliata dalle intollerabili «rivalità» tra poliziotti e carabinieri.

C'è, così il furbo commissario che ammicca e getta nello stagno (per farci lavorare i suoi uomini, mica chiacchiere da caffè) l'insinuazione che la scomparsa del giornalista sia il frutto di un abile colpo pubblicitario dell'editore: ecco a che cosa può portare una costituzionale intolleranza per la fiducia, per la semplicità, per il buonsenso.

C'è ancora, lo spregiudicato capo che recita per lo stupefatto inviato quattro formulette su che cos'è, a sentir lui, «la vera mafia» e ne trae inquietante fiducia che una buona soffiata verrà da un momento all'altro a dare un'impennata alle indagini: ecco a che cosa può portare l'educazione alla scuola di chi riuscì a metter le mani su Giuliano (morto, per carità) solo delegando il compito alle forze che doveva combattere. Con quali risultati per la vera lotta alla mafia (e non soltanto per questa lotta), e a quale altissimo prezzo, ognuno vede.

La conseguenza è che il caso De Mauro continua ad essere tutto un brancolar nel buio, tutto un dar corpo ai fantasmi, tutto un continuo pestarsi i calli tra polizie. Ciò che, se in qualsiasi caso — e non è il primo — provoca irritazione, in questa particolare vicenda lascia attoniti e sdegnati.

Perché di mezzo, stavolta, c'è la sorte di un giornalista, con tutto quel che ciò significa di preoccupante erosione di un già limitato spazio d'esercizio di elementari libertà democratiche.

D'altra parte, non è neppure necessario che la scomparsa di De Mauro venga o sia meccanicamente collegata al preventivo dei rischi professionali, per considerare inquietante il fatto che negli stessi giorni in cui esplosiva il sensazionale caso del rapimento d'un giornalista, parecchi suoi colleghi — tanti, eccezion fatta per quelli fascisti — venissero o fisicamente aggrediti o fatti oggetto di pesanti intimidazioni perché raccontavano, nero su bianco, di che pasta fossero i caporioni dei moti per conquistare a Reggio il pennacchio di città capoluogo della Calabria.

La "riforma" dell'Azione Cattolica



«Scelta religiosa»: così l'Azione Cattolica definisce l'atto compiuto dalla propria assemblea nazionale dei giorni scorsi, che certamente segna il punto terminale di una lunga crisi. Che la Azione Cattolica con le sue legioni, i suoi dirigenti che a tutti i livelli della vita del paese guidavano la destra integralista della DC (chi non ricorda la battaglia «salazariana» del prof. Gedda?), abbia avuto un ruolo di primo piano nella vita italiana degli anni '50 è un dato di fatto. Questi ausiliari fecero pagare piuttosto salato il loro contributo alla battaglia anti-comunista del 18 aprile 1948; e la classe dirigente del centrismo degasperiano, in cambio della conservazione di una struttura statale grosso modo liberal-moderata, dovette concedere alla spinta clericale posizioni che fecero parlare di un'Italia isolata dal resto dell'Europa occidentale da una sorta di «cortina d'incenso».

Con il pontificato giovanneo e il Concilio è andata in crisi la stessa impalcatura teorica dell'Azione Cattolica di Gedda. Difatti l'antica definizione («l'Azione Cattolica è diretta collaboratrice dell'apostolato della gerarchia della Chiesa») è venuta a cadere di fronte alla definizione conciliare del laico che ora — con innegabile coerenza — è giudicato laico solo se ed in quanto ha responsabilità diverse da quelle del clero e soprattutto da quelle della gerarchia.

Quel che più conta, è che nei tardi anni '60 in Italia il mondo cattolico ha cominciato — tra contraddizioni e incertezze rilevantissime — a vivere una vita nella quale non poteva esserci più posto per un'organizzazione centralizzata, unica, privilegiata e «investita» di speciali autorità dal papato. Non solo la significativa fioritura di fronde, di gruppi spontanei, di sollecitazioni dal basso ad uno sviluppo coerente del rinnovamento evangelico previsto dal Concilio ha rotto l'antico monopolio dell'Azione Cattolica (negli anni '50 solo pochi temerari come Don Mazzone, i fiorentini di *Testimonianze*, i genovesi del *Gallo* osavano esplicitare un impegno cattolico esterno e critico nei confronti dell'organizzazione «ufficiale») ma anche nelle parrocchie più «tranquille» si trova più razionale e più utile un'organizzazione autonoma, che permetta l'adesione delle iniziative alle condizioni concrete e specifiche nelle quali si deve operare.

In queste condizioni è stata varata una riforma che sancisce a livello istituzionale la liquidazione della vecchia struttura, togliendo all'organismo, con la rinuncia alla nomina pontificia del suo presidente, ogni veste di ufficialità o ufficiosità. Salteranno anche le vecchie suddivisioni in adulti e giovani, in maschi e femmine, tipiche della vecchia organizzazione cattolica di massa ed ereditate addirittura dall'antica Opera dei congressi.

Ma così facendo, e votando un ordine del giorno che stabilisce l'incompatibilità tra incarichi politici e incarichi nell'Azione Cattolica, non si sono certo risolti i problemi di una nuova vita del vecchio organismo che pure l'assemblea aveva l'ambizione di risolvere. Per dare alla espressione «scelta religiosa» il significato vivo che oggi esso assume per molti uomini e per molte organizzazioni del mondo cattolico (pensiamo alle ACLI), sarebbe occorsa una autonomia di giudizio e di ricerca rispetto alle forze del più antico *establishment* ecclesiastico italiano, che invece continuano a dominare — sia pure «religiosamente» — quanto resta dell'Azione Cattolica.



(disegno di Vannini)